

**Downtown**  
di Stefano Righi

**Kaiser dei dati**

Il 2020 sarà un anno di elezioni politiche, certamente in America. I condizionamenti degli elettori sono al centro del lavoro di Brittany Kaiser in *La dittatura dei dati* (traduzione di Caterina Chiappa, Harper

Collins, pp. 429, € 20). Kaiser, già direttrice dello sviluppo di Cambridge Analytica sul mercato Usa, è la donna che più conosce le intersezioni con Facebook nelle elezioni che portarono Donald Trump alla Casa Bianca.

**In analisi** Lo psicoterapeuta Giancarlo Dimaggio riflette su alcuni romanzi che esplorano il rapporto tra padri, madri e figli. La diagnosi è quasi sempre la stessa: vanno tutti a sbattere

# Pressati tra passato e futuro

## La fatica di essere genitori



di sé, perché quel gioco della freccia non ci riesce mai completamente. Facciamo quello che possiamo guidati, però, da una missione ben definita. Tirare su i ragazzi in un'impalcatura di sicurezza in sé, speranza e creatività. Fosse facile.

I romanzi selezionati in queste pagine spiegano la necessità, diventati genitori, di apprendere l'autoindulgenza. Perché sbagliamo sempre. Per quante ripetizioni tentiamo, la freccia tende verso un quadrante che non era quello sperabile. I genitori di quei dieci romanzi hanno preso la mira male. Li divido in due categorie: i primi ancorano i figli a un compito malefico, preoccuparsi di loro. Interrogarsi su di loro. Guarda me, il futuro non ti interessa. Loro fermano la freccia alle 6: passato. I secondi invece la indirizzerebbero alle 12, dicono ai figli: segui questo percorso, ti conduce in un luogo sicuro. Poi gli mettono in mano la mappa. E i figli si fidano, la usano. Ma scoprono che è fallata, sbattono il muso in muri di mattoni che non erano segnalati. *Bonk*.



Al passato ti ancorano i genitori sofferenti, distanti o tirannici. Il padre del protagonista di *Nel segno dell'anguilla* è, senza colpa, malato. Il figlio lo osserva preoccupato, ipnotizzato, l'attenzione non è più al mistero di quel pesce. Albert, il protagonista di *Quasi tutto velocissimo*, è stato abbandonato dal padre biologico e il padre adottivo è un Forrest Gump: buono, ma ha dei limiti. Albert allo stesso tempo se ne sente amato e se ne occupa e così, inseguendo un padre e accudendo un altro, il futuro non lo vede. Il genitore autoritario di *La clausola del padre* obbliga i figli a servirlo da sano, a curarlo da infermo. Vincola i figli a una sottomissione arcaica. Malata è anche la madre della protagonista senza nome di *Sight*. Anzi: lontana prima, malata poi, inaccessibile alla figlia sempre. Vedete la freccia del tempo? Punta dal figlio verso il genitore. Come quell'altro padre che ripete al figlio studioso: lasciami stare. Sembra indifferente, ma è peggio. Il sottotesto è: guarda me, sono stanco — ancora sofferenza — la vita mi è pesante. Un padre così, allo stesso tempo, ignora la passione del figlio e lo allarma.

Anche Nurit ricerca un assente. Morto il padre che l'ha cresciuta, vuole sapere del padre biologico, che donando lo sperma regalò una figlia a un amico. Incontra invece una moglie, paranoica, gelosa del proprio stesso figlio Giovanni. Lo controlla, lo perquisisce se frequenta Nurit, sorella agli effetti del Dna, la sua è una follia che paralizza

come la testa della Gorgone. Nurit e Giovanni si trovano a tenersi per mano, camminando col passo del gambero.

La seconda categoria: vai verso il futuro, ecco la mappa, fidati, è precisissima. L'effetto è: *bonk*. Come fanno questi genitori a tenere i figli in un eterno sconclusionato, frustrante presente? Devo introdurre un concetto. Ricordate il detto: «Ascolta quello che dice il prete, non vedere quello che fa»? Ecco, la realtà dell'apprendimento è il contrario. I bambini ascoltano quello che i genitori dicono, ma soprattutto imparano da quello che vedono. Il messaggio genitoriale passa per traspirazione. Noi ci mettiamo sul pulpito, ma tessiamo l'essenza dei nostri figli in sagrestia.

Un esempio di fulgida ingenuità e presunzione è *La madre americana*. Impegnata curatrice di orfani, esce presto la mattina, lascia i figli lì a chiedersi chi quel giorno lei nutrirà e soccorrerà. Vi sembra una donna generosa? Il messaggio che manda ai figli è: *l'amore si moltiplica*. Vi sembra una donna saggia? Non lasciatevi ingannare. L'amore magari si moltiplica, ma l'attenzione si divide. E ai figli l'attenzione serve come l'aria.

Quella donna, l'attenzione, non la donava ai suoi, la divideva per cento, guidata da qualcosa che con la devozione genitoriale vera non ha nulla a che fare. Ai propri figli ha dato la propria assenza, il tema che ritorna, ma in più li ha privati del diritto alla protesta. Ma come, non capite che mamma vi ama? Vallo a spiegare a quei ragazzi che degli altri orfani avrebbero fatto bene a fregarsene e reclamare la mamma per loro. Invece di credere alle giustificazioni morali che dava al suo comportamento compulsivo.

Denominatore comune dei venditori di mappe taroccate: la *sacrificialità*. La donna di *Non è vero che non siamo stati felici*, fissata sul bene degli altri, imprime una legge nella mente della figlia: se desideri per te, sentiti in colpa. Emanazione dello stesso archetipo è la casalinga di *L'amore altrove*, riparatrice seriale di giocattoli inutili; sottomessa al marito violento, lo cura quando soffre. La figlia imparò: non ho diritto, il maschio sporca e io pulisco. *L'ultima madre* ai figli adottivi non dà limiti, li vizia e così facendo gli insegna: chi ama è divorabile.

Il genitore che vogliamo diventare è il pescatore di anguille, prima che si ammali. «Qui va bene», insegna al figlio. «Papà spostava l'erba con una mano e scendeva lentamente in diagonale, poi si girava e allungava la mano verso di me. Io la prendevo e lo seguivo con la stessa prudenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di GIANCARLO DIMAGGIO

Immaginate la freccia del tempo al centro di una ruota della fortuna. Alle ore 6 indica passato, alle ore 12 indica futuro. Ruotate la freccia, trattenete il respiro, aspettate che si fermi. Che ora indica? Ripetete il tentativo fino a che la freccia si ferma sulla meridiana: ore 12, futuro. Ecco, in quel momento siete diventati genitori.

Un impegno tremendo, un'ombra calerà su di voi a ogni alba, per un paio di decenni a essere clementi. Che significa? Diventare genitori è un'investitura: ci tocca raccogliere le testimonianze degli antenati, distillare quello che consideriamo il meglio, trasmetterlo ai figli. Incoraggiandoli però a modificare la storia, con piccoli gesti che non avevamo previsto. Ci affanniamo per dargli energia, convinzione, strumenti e risorse e tutto perché inventino e ci tradiscano. Così li rendiamo liberi. Se non ci riusciamo, almeno proviamo a offrire loro la degna ripetizione di un passato tollerabile.

Diventare genitori implica un atto di perdono

prendere in mano romanzi come il *Notturno indiano* di Antonio Tabucchi, che Uwe Timm fa rivivere nel suo *La notte di Lisbona*, in cui si mette sulle tracce dell'autore. O come *La libreria* di Penelope Fitzgerald attorno a cui gira la spagnola Alicia Giménez-Bartlett. O, addirittura, la *Storia della Colonna Infame* di Alessandro Manzoni che Maria Attanasio ricalca adattandola alla Sicilia del 1837.

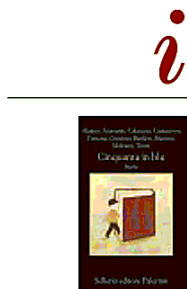


Mentre Davide Camarrone stabilisce un rapporto tra il suo protagonista, un ragazzino dello Zen di Palermo, e Sergej Dowlatov che nei racconti di *La valigia* mette in scena le avventure quotidiane di piccoli emarginati che gli somigliano, Giorgio Fontana in «Bruxelles» evoca il semiologo Algirdas Julien Greimas e il suo saggio sull'imperfezione, quando la protagonista, Elena, vede la banalità del mondo ritirarsi davanti a un raggio di sole che sembra recidere in due le facciate dei palazzi. Il lampo le procura «una gioia selvaggia e incontrollabile», che la

spinge a non tornare a Milano dove vive ma a restare a Bruxelles dove è andata per un convegno sulla storia dell'Europa, decisione che cambierà in modo imprevedibile il suo destino.

Non si può non citare *L'affaire Moro* (1978) di Leonardo Sciascia che fa da innesco al racconto di Giosuè Calaciura. Da quell'episodio capitato in una banca del Settentrione, ai cui sportelli si presenta un signore che apre la giacca, con discrezione mostra una pistola e si fa consegnare dal direttore, a nome delle Brigate rosse, un «contributo di ottanta milioni», Calaciura estrae la vita di un ex direttore di Poste, democristiano, per cui la disillusione di partito coincide con una svolta familiare e una ribellione: «Mentre si alzava cercando le pantofole con i piedi, avvertì l'imbarazzo dei carcerieri: come avrebbero portato avanti l'impossibile trattativa con lo Stato? Che ne avrebbero fatto di quell'uomo? Lui, invece, aveva le idee chiare».

Antonio Manzini prende spunto dal romanzo breve, un viaggio onirico «strambissimo e quasi incredibile» di



**ALAJMO, ATANASIO, CALACIURA, CAMARRONE, FONTANA, GIMÉNEZ-BARTLETT, MANZINI, MOLESINI, TIMM**  
**Cinquanta in blu. Storie**  
SELLERIO  
Pagine 378, € 15  
A sinistra: Anselm Kiefer, «Libri tra i libri» (particolare)

Massimo Bontempelli, *La scacchiera davanti allo specchio*, che una compagnia di teatro deve mettere in scena. Nel romanzo un ragazzino-narratore attraversa lo specchio e si ritrova in una pianura senza giorno e senza notte dove si rifugiano le immagini di tutti coloro che si sono guardati anche una sola volta dentro uno specchio e, non visti, conducono una propria vita. Un po' come il teatro: anche quello è un mondo («dall'altra parte del palcoscenico il peso è diverso, i colori sono diversi...Le poltrone e i letti sono scomodi, l'acqua non bagna, i coltelli non tagliano, gli sguardi invece sì»). Il sipario fa le veci dello specchio e la compagnia FoxRock trascina gli spettatori sul palcoscenico a recitare un requiem inconsapevole per il teatro.



Andrea Molesini si rifà ai *Delitti esemplari* di Max Aub per il «ricco poeta dell'omicidio» che procede nell'elenco dei suoi 18 esseri umani assassinati (più un cane braccetto) seguendo l'esametro di

Cicerone per la perfetta composizione: *Quis, quid, ubi, quibus auxiliis, quomodo, quando* (chi, che cosa, dove, con quali mezzi, perché, in qual modo, quando?)

Alla figura del Prefetto de *L'ultima provincia* di Luisa Adorno, Roberto Alajmo si ispira per un racconto che ha al centro il libro stesso: nella famiglia di un funzionario dello Stato d'origine siciliana arriva una nuora, giovane antifascista toscana, autrice del diario che, come un'entomologa, con precisione e divertimento, vivisezionava abitudini e costumi. Alajmo immagina il Prefetto reale leggere il romanzo stesso rimanendone incatenato nonostante il tono comico che mette alla berlina te e ossessioni della famiglia. «C'erano gli affanni di carriera, le dinamiche di rispetto nei confronti del capofamiglia, il sottile filo di matriarcato che attribuiva a lui il comando formale della casa, ma a lei demandava qualsiasi decisione»: Alajmo sembra riprendere il libro dove l'aveva lasciato Adorno in un piccolo, delizioso sequel metanarrativo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA